

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Alla fine resta in tutti la sensazione di un'occasione sprecata. E vien quasi da dire meno male che a Palermo sono in corso i processi sulla trattativa tra Stato e Cosa Nostra e sul ritardato arresto di Provenzano. Giungeranno ad una verità giudiziaria, probabilmente non completa. Ma per quella politica e storica, che doveva arrivare dalla Commissione antimafia, occorre aspettare ancora.

Uno degli ultimi atti di questa legislatura si è consumato ieri al secondo piano di palazzo San Macuto, sede della Commissione antimafia. Che, purtroppo, conclude il mandato senza una relazione finale. Colpa della chiusura anticipata della legislatura. Ma già in agosto i tempi e i contenuti erano maturi. E allora, forse, è mancata la volontà politica per arrivare ad una sintesi.

«Il nostro lavoro è stato tutto teso alla ricerca di una plausibile verità politica. Spetta alla magistratura accertare la verità dei fatti» ha detto ieri il presidente della Commissione Giuseppe Pisanu aprendo il dibattito, senza voto finale, sulla sua relazione sulle stragi di mafia del '92-'93 e quindi sulla cosiddetta «trattativa» tra Stato e Cosa Nostra. «Sarebbe sbagliato - ha ammonito Pisanu - incrociare arbitrariamente questi due percorsi: l'augurio è che entrambi, verità processuale e verità politica, ci conducano verso una verità storica, che resiste alle prove dei tribunali e a quelle del tempo».

Una conclusione che è il punto da dove proprio Pisanu aveva avviato due anni e mezzo fa i lavori della Commissione. «Ci fu almeno una trattativa tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di Cosa Nostra privi anche loro di un mandato univoco e sovrano» è la sintesi della relazione consegnata una settimana fa da Pisanu che, ha rimarcato il capogruppo del Pd a San Macuto Laura Garavini, «per un antipatico equivoco comunicativo è diventata la relazione della Commissione». Garavini ha voluto ribadire che «per un insieme di fattori e circostanze non si è invece pervenuti ad una relazione finale». Un precedente «poco felice e poco edificante».

Ecco che nel dibattito finale le 60 pagine della relazione di Pisanu sono state analizzate e in alcuni punti molto criticate. Garavini parla di «pericolose conclusioni assolutorie», di «troppe domande inevase». «Trattativa ci fu ma senza avallo politico» spiega la capogruppo. «Ci sembra però che nel valutare il comportamento degli ufficiali del Ros in contat-



Trattativa Stato-mafia, ieri in commissione contestata la relazione di Pisanu FOTO LAPRESSE

Trattativa, la relazione «non arriva alla verità»

● Il documento Pisanu duramente criticato in commissione Antimafia Ieri la discussione senza voto finale ● Garavini, Pd: «Pericolose conclusioni assolutorie, restano troppe domande inevase sui contatti fra Stato e mafia»

to con Ciancimino (e non solo) ci sia stato un approccio che cerca di giustificare le loro azioni mentre anche solo aver fatto credere a Cosa Nostra che fosse in corso una trattativa può aver convinto la mafia circa la perversa utilità delle bombe in continente».

LA FINE DELLE STRAGI

Pisanu ha chiuso la sua relazione dicendo che «le trattative cessarono tra la fine del '93 e l'inizio del '94 con il fallimento dell'attentato allo stadio Olimpico e l'arresto dei fratelli Graviano. Così Cosa Nostra ha perso la partita». Con-

clusione pericolosa per Garavini («la verità è che non sappiamo perché le bombe tacquero da quel momento in poi»). E ancora di più per Luigi Li Gotti (Idv). «Dire che la mafia ha perso è una conclusione azzardata. Noi non sappiamo se passare dalle stragi al silenzio voglia dire sconfitta o invece vittoria. Non abbiamo saputo rispondere alla domanda perché Provenzano è stato arrestato quattordici anni dopo». Veltroni elenca tutti «gli obiettivi non centrati», lamenta il fatto che «non siano stati ascoltati alcuni collaboratori di giustizia» e indica il lavoro che dovrà essere fatto dalla pro-

sima Commissione: «La mafia in quegli anni, come aveva ben capito il pm Chelazzi, ha avuto finalità eversive. Qualcun altro ha indicato gli obiettivi e le modalità degli attentati sul continente. E il depistaggio nell'indagine su Borsellino non può essere attribuito solo alla fretta». La Commissione antimafia della XVI legislatura consegna il lavoro con la stessa domanda di quando aveva iniziato: chi sono stati i mandanti esterni a Cosa Nostra di quelle stragi? La risposta giudiziaria, dopo vent'anni, non è stata ancora trovata. Per quella politica e storica occorre aspettare ancora.

La Consulta: «Intercettazioni di Napolitano da distruggere»

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Rese note le motivazioni della sentenza con cui la Corte Costituzionale ha accolto in pieno la tesi del Quirinale nel ricorso «fondato» per dirimere il conflitto tra i poteri dello Stato nella vicenda delle intercettazioni, pur casuali, delle telefonate tra il presidente della Repubblica e l'ex ministro Nicola Mancino.

Quarantannove pagine di dispositivo per affermare che le intercettazioni delle quattro telefonate avvenute in date diverse, in tutto diciotto minuti di colloquio, «vanno distrutte immediatamente» perché «diffonderle sarebbe estremamente dannoso per tutto il sistema costituzionale». E che «non spettava alla Procura di Palermo di valutarne la rilevanza» così come di «omettere di chiederne al giudice l'immediata distruzione» secondo il dettato dell'articolo 271 del codice di procedura penale «senza sottoposizione della stessa al contraddittorio tra le parti e con modalità idonee ad assicurare la segretezza del contenuto delle conversazioni intercettate».

Nessun commento ufficiale dal Quirinale. Ma è ipotizzabile una motivata soddisfazione per una sentenza che conferma la fondatezza del ricorso e, innanzitutto, garantisce la totale riservatezza per quanto riguarda gli atti del Capo dello Stato, ovviamente inteso non come persona singola ma nell'ambito delle proprie funzioni e prerogative. Nell'affidare all'Avvocatura dello Stato l'incarico di procedere a sollevare davanti alla Consulta il conflitto di attribuzione il presidente aveva avvertito l'iniziativa come «un dovere» secondo l'insegnamento di Luigi Einaudi, che aveva sollecitato a evitare che «si pongano, nel suo silenzio o nella inammissibile sua ignoranza dell'occorso, precedenti, grazie ai quali accada o sembri accadere che egli non trasmetta al suo successore immuni da qualsiasi incrinatura le facoltà che la Costituzione gli attribuisce». Con la sentenza della Corte Costituzionale il presidente Napolitano, sul finire del mandato, consegna così intatte tutte le prerogative presidenziali al suo successore. Dalla Corte è stato salvaguardato l'equilibrio tra i poteri ed anche il garante dell'unità nazionale sia quando esplica nelle attività informali strettamente legate ad essi.

Per la Consulta la «propalazione» del contenuto dei colloqui del Capo dello Stato «sarebbe estremamente dannosa non solo per la figura e per le funzioni del Capo dello Stato, ma anche, e soprattutto, per il sistema costituzionale complessivo». Il Presidente della Repubblica, si legge nella sentenza, «deve poter contare sulla riservatezza assoluta delle proprie comunicazioni, non in rapporto a una specifica funzione, ma per l'efficace esercizio di tutte». Secondo la Corte Costituzionale è «dovere dei giudici, soggetti alla legge e, quindi, in primo luogo, alla Costituzione» evitare che la «tutela costituzionale» delle conversazioni del Capo dello Stato venga «compromessa» e non portare «ad ulteriori conseguenze la lesione involontariamente recata alla sfera di riservatezza costituzionalmente protetta, già la semplice rivelazione ai mezzi di informazione dell'esistenza delle registrazioni costituisce un vulnus che deve essere evitato». Il primo a parlare delle intercettazioni fu, in un'intervista del giugno scorso, il sostituto procuratore di Palermo, Antonino Di Matteo. L'ex pm Ingroia, prestato alla politica, ha reagito lanciando l'allarme su un presunto «ampliamento delle prerogative del Capo dello Stato mettendo così a rischio l'equilibrio tra i poteri».

La giustizia manomessa, 26 arresti a Napoli

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Ancora una volta l'ombra della corruzione offusca l'immagine della giustizia partenopea, ancora una volta nell'occhio del ciclone sono finiti degli insospettabili: uomini che avrebbero dovuto garantire il rispetto delle regole e che invece, secondo gli inquirenti, occultavano e manipolavano fascicoli processuali in cambio di mazzette. Al centro del nuovo terremoto giudiziario, l'ennesimo, gli uffici della Corte d'Appello e del Tribunale di sorveglianza di Napoli, dove lavorano alcuni dei destinatari delle 26 ordinanze cautelari (di cui 3 in carcere e 22 ai domiciliari e una misura interdittiva) eseguite dal del Nucleo di Polizia tributaria del Comando provinciale partenopeo. In tutto sono 45 le persone indagate. L'accusa, pesantissima, è di accesso abusivo a sistemi informatici, corruzione in atti giudiziari, violazione del segreto istruttorio e occultamento di fascicoli processuali. E tutto questo ad una sola settimana da un altro caso eclatante. Esattamente sette giorni fa gli agenti della Guardia di finanza avevano eseguito infatti diverse ordinanze di custodia cautelare nell'ambito dell'inchiesta sul Centro elettronico nazionale della polizia e su presunti bandi truccati. Indagine che ha coinvolto anche il prefetto Oscar Fiorioli. Ieri, dunque, un nuovo colpo per l'immagine della giustizia.

Agli arresti domiciliari ci sono finiti quattro avvocati: Giancarlo Di Meglio, Fabio La Rotonda, Giorgio Pace e Stefano Zoff. Oltre a loro, l'ordinanza riguarda nove dipendenti pubblici tra cancellieri, commessi e operatori giudiziari; tre faccendieri che da anni frequentano gli uffici giudiziari. E ancora, un consulente tecnico della procura e del tribunale (sottoposto a misura interdittiva) che avrebbe redatto perizie psichiatriche d'ufficio in favore di un pregiudicato, un ispettore di polizia che avrebbe sostituito relazioni sfavorevoli fatte da colleghi per conto del

tribunale di Sorveglianza con altre false e favorevoli. E dall'inchiesta emergono dettagli inquietanti. Per il procuratore aggiunto Sandro Pennasilico, quello smascherato è infatti «un sistema collaudato, che ha permesso a funzionari e dipendenti pubblici infedeli di stabilire addirittura tabelle per determinare le somme di denaro da ricevere». Millicinecento euro per ogni manomissione di un fascicolo processuale; ben 15mila euro per un ritardo di trasmissione degli atti che consentisse di evitare la fissazione immediata dell'udienza. Per gli inquirenti, proprio

alcuni dipendenti «infedeli» proponevano ad avvocati e faccendieri di «aggiustare» o far sparire i fascicoli. A documentare tutto: pedinamenti, intercettazioni telefoniche e ambientali, ma anche telecamere installate negli uffici della corte d'Appello che hanno filmato gli scambi di denaro. Tra i procedimenti inquinati, anche casi che vedevano come imputati boss della malavita e detenuti. Per loro l'organizzazione ha provveduto a far sparire fascicoli in attesa che decorressero i termini della carcerazione preventiva, oppure per ottenere rinvii e arrivare così alla prescrizione del reato contestato. Insomma, il Tribunale come un mercato. Organizzato e gestito da dipendenti che avrebbero dovuto garantire il corso della giustizia. «Il danno cagionato è immenso» spiegano i pm Antonella Fratello e Gloria Sanseverino e lo stesso procuratore aggiunto Pennasilico, «non solo da un punto di vista economico, ma anche e soprattutto sotto il profilo dell'immagine». La preoccupazione è che «all'esterno si crei la percezione che tutti i dipendenti pubblici siano corrotti e corruttabili».

...
Ancora un colpo agli «insospettabili»: avvocati, cancellieri, consulenti del tribunale partenopeo

TORINO

Uccide moglie e figlia con un martello

Le ha massacrato mentre dormivano, nei propri letti, ognuna nella propria camera, usando un martello e poi un coltello. Poi le ha vegliate, e, in stato di choc, si è costituito dai carabinieri prima dell'alba. Franco Pons, fabbro in pensione di 68 anni, sta raccontando ai carabinieri di Pinerolo come e perché ha ucciso la moglie Maddalena e la figlia Barbara, disabile. Secondo le testimonianze di alcuni vicini di casa, l'uomo, che soffre di depressione, era preoccupato per il futuro della figlia,

avuta da una precedente relazione. Sul corpo di quest'ultima, oltre ai segni di colpi di martello, sono state trovate coltellate alla gola. Intanto è morta a Roma la donna 65enne a cui l'amante aveva dato fuoco nel pescarese, prima di darsi fuoco a sua volta. Due giorni fa l'uomo, un 68enne, era morto all'ospedale di Pescara ieri è deceduta anche la donna, arrivata al Centro grandi ustioni del Sant'Eugenio di Roma in condizioni molto critiche a causa delle ustioni.